

GIORGIO MACELLARI

IL CORAGGIO DI MARINA E ALTRE STRADE

La nobile vicenda di Marina Vercesi, ben commentata da Libertà, mi ha indotto alcune riflessioni da un'altra visuale, non meno impegnativa. Il calore e il disorientamento con cui un'intera comunità si è riunita intorno al destino di Marina sono segni di quell'inquietudine che ci colpisce quando la parola "cancro" si sposa alla parola "morte". E allora si scrive del coraggio, si esalta la forza combattiva, si parla d'eroismo, d'amore e generosità. Tutto giusto. Ma in filigrana traspaiono altre emozioni, spesso taciute o negate: la paura che ci attraversa quando storie del genere ci sbattono in faccia la nostra caducità.

► Continua a pagina 53

L'INTERVENTO

L'esempio di Marina la coraggiosa e le altre strade se arriva il cancro

DALLA PRIMA PAGINA

Giorgio Macellari

Il senso d'impotenza per un'ingiustizia che nessun giudice può risarcire; l'inadeguatezza di fronte a chi sta male; il pugno allo stomaco che è l'inesorabilità del morire.

È normale ammirare le straordinarie capacità reattive di chi soffre duramente e celebrare la tenacia con cui non si dà mai per vinto. Eppure, ostinazione e ardimento sono nostre dotazioni naturali. È la vita ad essere forte. E se un cancro ci minaccia, scopriamo risorse che non sapevamo d'averle. Anche esternare la voglia di lottare - specie nei momenti di disperazione alternati all'euforia per segnali che accendono luci di

speranza - è una strategia per non morire dentro. Se in quei momenti terribili gridiamo la voglia di ribellarci a un destino odioso, in realtà stiamo tentando di arginare l'infiltrazione del male fisico nel nostro corpo psichico. Sono ingegnose forme d'autoterapia per dare un senso alla sofferenza, rendendola più tollerabile. Ma non sono le sole.

Non tutti sanno mostrare la forza leonina di Marina. Né lo si può pretendere. E non tutti se la sentono di palesare le loro ansie e i loro sogni. Ci sono anche altre modalità per reggere il peso delle proprie affezioni, tutte egualmente rispettabili: tenersi tutto per sé, proseguire silenziosamente nel calvario, attraversare l'oceano in solitudine; o chiedere di farla finita. Non necessariamente bisogna fare l'eroe. Perciò dovremmo usare la stessa sensibilità per quanti



All'ultimo saluto una immagine sorridente di Marina Vercesi

adottano contromisure diverse. Oltretutto, dare risalto allo stile combattivo rischia di colpevolizzare chi preferisce altre soluzioni. Perché vincere o perdere contro il cancro non dipende in alcun modo dalla testardaggine con cui lo si affronta. L'esito è spesso incerto, frutto di una determinata biologia e di non poche casualità. Non basta essere eccellenti soldati, bisogna disporre delle armi migliori, cioè di cure precise ed efficaci. Volontà e ottimismo possono migliorare la qualità della vita, ma non decidono chi soccomberà. Se si muore o si sopravvive al cancro non è per l'atteggiamento con cui lo si sfida: crederlo è un'illusione estranea alla medicina scientifica e più vicina alla superstizione. E diffondere simili convinzioni rischia d'essere umiliante per chi sta lottando come può, facendolo credere responsabile della sconfitta, quando invece non è stato lui il debole, ma il nemico troppo più forte.

Gli esempi di Marina e di una folta schiera di persone anonime e noti personaggi che, pur morti per malattie senza scampo, hanno lasciato una traccia di come hanno saputo guardarle in faccia, continuano a occupare le pagine dei giornali e a commuoverci - giustamente. Ma non possono farci dimenticare che la medicina non è onnipotente e che talvolta le nostre speranze si possono schiantare contro il muro della realtà.